

ANNO 154°

# NUOVA ANTOLOGIA

Rivista di lettere, scienze ed arti

Serie trimestrale fondata da  
GIOVANNI SPADOLINI

*Gennaio-Marzo 2019*

*Vol. 620 - Fasc. 2289*



EDIZIONI POLISTAMPA



La rivista è edita dalla «Fondazione Spadolini Nuova Antologia» – costituita con decreto del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, il 23 luglio 1980, erede universale di Giovanni Spadolini, fondatore e presidente a vita – al fine di «garantire attraverso la continuità della testata, senza fine di lucro, la pubblicazione della rivista Nuova Antologia, che nel suo arco di vita più che secolare riassume la nascita, l'evoluzione, le conquiste, il travaglio, le sconfitte e le riprese della nazione italiana, nel suo inscindibile nesso coi liberi ordinamenti» (ex art. 2 dello Statuto della Fondazione).

*Comitato dei Garanti:*

GIULIANO AMATO, PIERLUIGI CIOCCA, CLAUDIO MAGRIS, ANTONIO PAOLUCCI

*Direttore responsabile:* COSIMO CECCUTI

*Comitato di redazione:*

AGLAIA PAOLETTI LANGÉ (caporedattrice),  
CATERINA CECCUTI,  
ALESSANDRO MONGATTI, GABRIELE PAOLINI, MARIA ROMITO,  
GIOVANNI ZANFARINO

*Responsabile della redazione romana:*

GIORGIO GIOVANNETTI

FONDAZIONE SPADOLINI NUOVA ANTOLOGIA  
Via Pian de' Giullari 139 - 50125 Firenze  
fondazione@nuovaantologia.it - www.nuovaantologia.it

Registrazione Tribunale di Firenze n. 3117 del 24/3/1985

---

*Prezzo del presente fascicolo € 16,50 - Estero € 21,00*  
*Abbonamento 2019: Italia € 59,00 - Estero € 74,00*

I versamenti possono essere effettuati

*su conto corrente postale n. 25986506 intestato a:* Polistampa s.a.s.  
*causale:* Abbonamento a Nuova Antologia 2019  
(con indirizzo completo di chi riceverà i fascicoli)

*su conto corrente bancario IBAN:* it32X0616002856000007135C00 CIN X  
*intestato a:* Polistampa s.a.s.  
*causale:* Abbonamento a Nuova Antologia 2019  
(con indirizzo completo di chi riceverà i fascicoli)

*Garanzia di riservatezza per gli abbonati*

Nel rispetto di quanto stabilito dalla Legge 675/96 "norme di tutela della privacy", l'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati che potranno richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo al responsabile dati di Polistampa s.a.s. Le informazioni inserite nella banca dati elettronica Polistampa s.a.s. verranno utilizzate per inviare agli abbonati aggiornamenti sulle iniziative della Fondazione Spadolini – Nuova Antologia.

EDIZIONI POLISTAMPA  
Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze - Tel. 055 737871  
info@polistampa.com - www.polistampa.com

## S O M M A R I O

<i>Tre figure del cattolicesimo liberale lombardo nel ricordo di Spadolini</i> a cura di Gabriele Paolini .....	5
<i>La sfida europea</i> .....	10
Giuliano Amato, <i>Dall'idea di Europa alla costruzione europea</i> .....	11
Alberto Quadrio Curzio, <i>Italia ed Europa: economia, istituzioni, ideali</i> ..	18
Europa e mondo: cambiamento e civiltà, p. 18; L'Italia: quale "modello" economico-istituzionale, p. 20; L'Italia in economia: nota e ignota, p. 22; Oltre i dualismi italiani: innovazione e infrastrutture, p. 24; Settentrione e innovazione, p. 25; Mezzogiorno e infrastrutture, p. 26; <i>E pluribus unum</i> : quale modello per l'Europa?, p. 26; Conclusione: ritorno all'Italia, p. 29	
Giulio Tremonti, <i>Quo Vadis Europa?</i> .....	31
La moneta, p. 33; La piramide, p. 33; Rivincita, p. 33; Primo: la globalizzazione, p. 34; Secondo: l'allargamento ad est, p. 36; Terzo: il cedimento dei 3 vecchi pilastri della democrazia europea, ovvero la crisi generale della politica del '900, p. 36; Quarto: la crisi, p. 37; Ed oggi la Brexit, p. 38	
Ignazio Visco, <i>Stabilità e sviluppo in un'economia globale</i> .....	41
1. I dati del cambiamento, p. 42; 2. Le difficoltà di adattamento, p. 45; 3. Un futuro incerto, p. 49; 4. Conclusioni, p. 53	
Paolo Savona, <i>Che cosa sopravvive ai nostri giorni della filosofia e dell'azione pratica di Beneduce?</i> .....	56
Giorgio Giovannetti, <i>Il nipote del Papa</i> .....	66
Francesco Gurrieri, <i>Leonardo genio senza confini</i> .....	77
Leonardo e il Volo, p. 85; Leonardo Meccanico e le Scienze Militari, p. 84; Leonardo Ingegnere e Architetto, p. 86	
Valdo Spini, <i>Preludio alla Costituente</i> .....	88
Paolo Bagnoli, <i>Dal combattentismo un antifascismo nuovo</i> .....	91
Michele Bagella, <i>Riflessioni sulle dinamiche economiche e sociali in Italia e Occidente</i> .....	100
1. Il blocco "dell'ascensore sociale", p. 100; 2. La disoccupazione tecnologica e le sue implicazioni sociali, p. 101; 3. Dalla ricchezza reale alla ricchezza finanziaria: la deriva della globalizzazione, p. 104; 4. Reddito e ricchezza: un rapporto da salvaguardare, p. 106; 5. Alla ricerca di nuovi equilibri sociali, p. 108	
Ermanno Paccagnini, <i>Anche la grande editoria sembra scommettere sugli esordi</i> .	110
Cosimo Ceccuti, <i>Per Paolo Bonetti</i> .....	126
Stefano Folli, <i>Diario politico</i> .....	128
Caterina Ceccuti, <i>Orietta Malvisi: Pragmatismo e spiritualità</i> .....	146
Asia Salati, <i>Ricordi di un'isola che non c'è</i> , a cura di Caterina Ceccuti .....	151
Giorgio Giovannetti, <i>Appunti sull'Italia</i> .....	157
Anni interessanti, p. 157; Si è fermato l'ascensore sociale, p. 158; L'Italia tra crisi e incertezze, p. 160; A dieci anni da Lehman Brothers. Gli Stati Uniti brillano, l'Eurozona arranca, l'Italia stenta, p. 165; Reazioni differenziate, p. 165; Il debito pubblico italiano, p. 167; Non basta la volontà, p. 170; Un Paese con il fiato corto e senza politica industriale, p. 172; Gli ultimi anni. Oltre gli aggregati, p. 173; Caduta del grande capitale privato, p. 174; Quel miracolo a cui "Nun ce se crede", p. 176; Un futuro incerto, p. 179; L'Italia del Freccia rossa e le altre, p. 181; Il welfare, p. 185; L'immigrazione, p. 185; Siamo stati Lamerica, p. 186; Gli irregolari, p. 189; Richiedenti asilo e rifugiati, p. 190; Gli emigrati, p. 191; Le riforme istituzionali, p. 192	
Giuseppe Pennisi, <i>Ligeti, Kurtág, Eötvös tre musicisti tra due Europe</i> .....	195
Premessa, p. 195; Ligeti, p. 197; Kurtág, p. 201; Eötvös, p. 205; Conclusione, p. 209	

Laura Solito e Carlo Sorrentino, <i>Perché crediamo sempre meno nel giornalismo</i> .	210
L'allargamento del notiziabile, p. 210; L'allentamento del concetto d'interesse pubblico, p. 212; Cambio di paradigma: dalla trasmissione alla condivisione, p. 214	
Lia Levi, <i>Memorie d'Europa</i> .....	217
Piera Detassis, <i>L'ultima edizione degli Oscar</i> .....	221
Maurizio Naldini, <i>Artisti, fuggiaschi, avventurieri</i> .....	224
<i>Antonio Zanfarino filosofo dell'etica e della politica</i> .....	232
Pier Luigi Ballini, p. 233; Gianfranco Bettin Lattes, p. 236; Danilo Breschi, p. 239; Sergio Caruso, p. 242; Claudio De Boni, p. 247; Domenico Fisichella, p. 250; Massimo Livi Bacci, p. 253; Francesco Margiotta Broglio, p. 255; Antonio Patuelli, p. 257; Sandro Rogari, p. 260; Fulvio Tessitore, p. 263; Gabriella e Giovanni Zanfarino, p. 266	
Angelo Maria Petroni, <i>L'idea di progresso scientifico</i> .....	273
Massimo Balducci, Christiane Colinet, Giorgio Natalicchi, <i>Tra euroscetticismo e eurorealismo</i> .....	287
1. Un po' di storia "non agiografica": dal sogno di Spinelli alla "Round Table", p. 288; 1.1. La fase iniziale delle agenzie di integrazione, p. 289; 1.2. La fase dei Giudici (o dell'albero), p. 289; 1.3. La fase della "Round Table", p. 291; 2. Il mercato interno, p. 292; 3. Europa Spazio o Europa Stato?, p. 295; 4. Come funziona il meccanismo decisionale UE, p. 299; 4.1. La messa a punto delle proposte della Commissione, p. 301; 4.1.1 Le normative sul lavoro, p. 302; 4.2. Il Consiglio, p. 302; 4.3. I contatti diretti con la società civile, p. 303; 5. Alcune conclusioni, p. 307	
Antonio Motta, <i>Sciascia e gli scrittori dell'emigrazione</i> .....	309
Valerio Di Porto, <i>Spunti dai dibattiti al femminile all'Assemblea costituente</i> .	318
Paolo Orrù, <i>Il linguaggio della politica italiana tra antieuropeismo e populismo digitale</i> .....	322
1. Dal politichese al populismo digitale, p. 322; 2. Europa sì, ma non così, p. 324; 3. Uscire dall'euro, dialogare con l'Europa, p. 326; 4. La gabbia europea, p. 329	
Aldo A. Mola, <i>Giolitti: come nacque la lettera agli elettori (1882) e rischiò l'annullamento dell'elezione (1885)</i> .....	332
La primogenitura dell'elezione di Giolitti: lo Spirito delle Alpi, p. 332; I suggerimenti del Procuratore del Re, Angelo Garelli, per la "Lettera agli Elettori", p. 333; Elezione trionfale, p. 336; Colpo di scena: Giolitti era inelleggibile...?, p. 336; L'autodifesa di Giolitti, p. 338; Ma forse in soprannumero come già Giosue Carducci?, p. 339	
Renzo Ricchi, <i>Il frate e lo scomunicato</i> .....	341
La fedeltà di un'amicizia, di Francesco Tei, p. 341	
Jan Władysław Woś, <i>Ivan Konstantinovič Ajvazovskij e le Accademie di Belle Arti e delle Arti del Disegno di Firenze</i> .....	362
RASSEGNE .....	370
Giovanni B. Varnier, <i>A proposito del regime di culti nelle colonie: questione razziale e politica ecclesiastica del fascismo</i> , p. 370	
RECENSIONI .....	359
D. Minutoli, «Il Marzocco» e la nascita della Società italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto nella corrispondenza di Girolamo Vitelli con Adolfo e Angiolo Orvieto (1896-1934), di Michele Bandini, p. 375; Paolo Bagnoli, <i>Il partito della democrazia. Per una riflessione critico-storica sul Partito socialista italiano</i> , di Vincenzo Russo, p. 377; Angelo Bolaffi, Pierluigi Ciocca, <i>Germania/Europa. Due punti di vista sulle opportunità e i rischi dell'egemonia tedesca</i> , di Renata Targetti Lenti, p. 382; Fabio Isman, <i>1938, l'Italia razzista</i> , di Valerio Di Porto, p. 386; Jacopo Caneva, <i>Roberto Cacciapaglia. Atlante del quarto tempo. Una biografia in musica</i> , di Valerio Di Porto, p. 389; R.J. Palacio, <i>Wonder</i> , di Andrea Mucci, p. 390	
<i>L'avvisatore librario</i> , di Aglaia Paoletti Langé .....	393

# LA SFIDA EUROPEA

*A guardare i dati non si hanno dubbi: nel 2060 nessuno dei Paesi europei dovrebbe far parte del G7. Germania, Francia, Italia, Spagna da soli non potranno più essere protagonisti dello scenario internazionale. Lo impediscono le dimensioni, il numero degli abitanti, la disponibilità delle materie prime.*

*Nel 1900 viveva in Europa il 25% della popolazione globale; nel 2060 sarà il 5%. Non solo: l'età media degli europei sarà nel 2030 di 45 anni, contro i 40 del Nord America, i 35 dell'Asia e i 21 dell'Africa. Anche il potere economico dei Paesi europei è destinato a diminuire. Nel 2030 il PIL dell'Unione europea dovrebbe rappresentare il 20% del globale, contro il 25 attuale.*

*L'Unione europea è oggi il mercato unico più grande del mondo e ha la seconda moneta più utilizzata. Continuiamo ad essere leader nel settore della ricerca e dell'innovazione. Ma da soli questi elementi non sono sufficienti per garantirci un futuro. Torna alla mente la vecchia battuta di Henry Kissinger: «L'Europa? Un gigante economico, un nano politico, un verme militare».*

*L'unico modo per conservare il tenore di vita e il benessere che abbiamo è unificare politicamente, oltre che economicamente, il Continente. Ma ciò che afferma la ragione e sostengono i numeri è in contrasto con una forte e diffusa convinzione: la crisi e la decadenza sono figlie dell'Unione europea.*

*«L'Europa vive di crisi» disse nel lontano 1974 Helmut Schmidt; le prossime elezioni per il Parlamento europeo rappresenteranno un altro passaggio importante. Negli anni a venire c'è in gioco il futuro dell'Europa (e il nostro). Continuare ad essere un laboratorio politico, istituzionale ed economico o rassegnarci a diventare un museo.*

G.G.

## DALL'IDEA DI EUROPA ALLA COSTRUZIONE EUROPEA\*

Giuliano Amato

Cento anni fa, nel nuovo clima determinato dalla vittoria e dalla pace, il nostro Ateneo inaugurava l'anno accademico 1918-1919 con una prolusione di Pietro Bonfante. Buona parte di essa era dedicata alle condizioni per la costruzione di uno Stato libero al di sopra della nazione e Bonfante, nonostante esplicitamente menzionasse gli Stati Uniti d'Europa di cui si era preso a parlare, riteneva tale costruzione possibile in contesti "più primitivi" di quello europeo, come il Canada ad esempio. Perché? Perché la nazione – scriveva – agli europei appare come una meta, una meta assoluta. E le nuove idee, il nuovo ordine che molti invocano in nome in primo luogo della pace, faranno molta fatica ad affermarsi.

Non aveva torto Bonfante. L'idea di Europa era cresciuta nel corso dei secoli, dal Medio Evo sino al primo Novecento ma a nutrirla non era stata la politica, erano stati i tanti fili della cultura europea; da quelli inizialmente stesi dai monaci e dai professori che, di convento in convento, da università a università, avevano diffuso valori etico-religiosi e principi giuridici comuni; dagli architetti e dagli stessi artigiani, che lo stesso avevano fatto con le tecniche e con gli stili costruttivi. Ne era uscito – per usare le parole di Federico Chabod – «un certo abito civile, un certo modo di pensare e di sentire, proprio dell'europeo e diverso, ben diverso, da tradizioni, memorie e speranze di Indiani, Cinesi, Giapponesi, Etiopi ecc.». Ed è ancora Chabod a citare Burke, che vedeva una «somiglianza di consuetudini sociali e di forme di vita», per cui «nessun europeo potrebbe essere completamente esule in alcuna parte d'Europa».

Già, ma bastava tutto questo a generare anche l'unità organizzativa e politica degli europei? Per porre fine alla guerra una tale unità era stata propugnata sin dalla fine del '700. Lo aveva fatto Kant, che aveva affidato la pace perpetua all'allineamento dei popoli, in primis europei, in un'unica federazione. Lo aveva fatto Victor Hugo, preconizzando la fusione delle "gloriose individualità" europee in una comune fratellanza, sino a che «si mostrerà un cannone in un museo come si mostra oggi uno strumento di tortura, meravigliandosi che ci sia potuto essere». Mentre il nostro Giuseppe Mazzini avrebbe propugnato l'unità nazionale come passo propedeutico alla creazione della Federazione Europea.

\* Testo della prolusione che ha inaugurato, il 17 gennaio scorso, l'anno accademico dell'università *La Sapienza* di Roma.

L'aspirazione, dunque, c'era da tempo e i federalisti del '900, ciascuno a suo modo, avrebbero anche fornito il disegno: Richard Nikolaus Coude-nove Kalergi, straordinario anticipatore che già negli anni '20 lanciò l'unione paneuropea, propose la comunità del carbone e dell'acciaio e propose addirittura l'Inno alla gioia come inno europeo; Luigi Einaudi, che arrivò alla messa a fuoco dei tributi con cui alimentare un futuro bilancio europeo; Carlo Rosselli, che vide nell'Europa federale la dimensione più adatta all'affermazione dei diritti sociali del lavoro; per non parlare di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni con il loro Manifesto di Ventotene.

Eppure, far scoccare la scintilla dell'integrazione e condurre poi avanti il relativo processo sarebbe stato tutt'altro che semplice, tant'è che dopo la prima guerra mondiale i progetti cominciavano ad esserci, ma non se ne fece nulla. Perché? Per quello che abbiamo letto nella prolusione di Bonfante di cento anni fa e che sarebbe stato lucidamente e amaramente ribadito da Lucien Febvre, nelle sue lezioni sull'Europa agli studenti parigini al termine della seconda guerra mondiale. Sì, la cultura, le religioni, il diritto, gli stili di vita comuni li avevamo, ma la nostra unità non era quella di un popolo, era quella di un contesto di tratti comuni a culture nazionali, che coltivavano anche le loro diversità e ne facevano ragioni identitarie. Ai fini dell'integrazione europea, era essenziale che queste diversità fossero orientate a comporsi, non a contrapporsi.

Ebbene, l'antinomia con cui non avremmo mai smesso di fare i conti è stata (ed è) quella fra la propensione a comporsi e la propensione a contrapporsi, compresenti, sempre, nelle identità nazionali che dovevano (e devono) riconoscersi nella casa comune europea. L'europaismo si affida ovviamente alla prima, ma gli storici realisti gli ricordano la forza della seconda, di cui – scrive Febvre – non ci si deve mai dimenticare. E lo stesso Febvre, che pure si affida in conclusione delle sue riflessioni alla speranza, la piccola speranza di una bella poesia di Charles Péguy, scrive senza mezzi termini che «gli Stati uccidono l'Europa», «perché gli Stati sono sempre lì ad impedire che quella realtà prenda corpo; e dietro gli Stati, le nazioni».

Dopo la prima guerra mondiale è questo che è successo, tant'è che, passati pochi anni, si è arrivati alla seconda. Ed è stato solo dopo la seconda, vale a dire dopo la shoah, dopo un numero di morti, militari e civili, mai visto prima nella storia, che la coscienza europea si è ribellata. Davanti alle distese di croci sotto le quali stavano fratelli, figli, padri, vittime a quel punto tutte eguali di una follia umana senza pari, la parola d'ordine "basta guerre fra noi" diveniva ineludibile. E, con Auschwitz nel cuore, la forza dell'orrore diveniva più forte della forza degli Stati. Ma attenzione,



non sino al punto di sradicarla, di provocare la catarsi del mondo nuovo. Intanto, quello che essa riuscì ad attivare non fu una costituente federalista, ma un processo di integrazione, che si sarebbe sviluppato – come disse Schuman il 9 maggio 1950 – via via che fosse cresciuta la solidarietà fra gli europei (realistica ammissione, quella di Schuman, di una tensione fra poli opposti che – lui pensava – solo il tempo avrebbe potuto sperabilmente cancellare). E poi nulla ci garantiva contro futuri passi indietro, giacché quel fuoco sotto la cenere continuava ad esserci.

Insomma, nel valutare il percorso che allora si avviò, non dimentichiamo mai l'antinomia e quindi la tensione mai rimossa con cui esso ha dovuto e deve fare i conti. Antinomia e tensione che non sono, come qualcuno pensa, fra ideologia e realtà, fra retorica dell'identità comune e durezza delle identità nazionali. No, la drammaticità storica della vicenda europea è che essa si fonda su valori, su sentimenti, su modi di vita che sono tutti veri, autentici, dall'una e dall'altra parte. Autentica è l'idea d'Europa di Burke e di Chabod, autentiche sono le tradizioni costituzionali comuni che hanno esaltato in Europa più che altrove la *rule of law*, autentica è la stessa aspirazione a vivere uniti nelle nostre diversità. Ma autentiche sono sempre state, e sono rimaste, queste diversità, capaci di composizione, ma mai spogliate di quei tratti identitari pronti a far scattare le contrapposizioni e quindi a mettere a repentaglio l'unità.

Certo, quando, riuniti a Roma per la firma del Trattato istitutivo della Comunità economica Europea, gli Stati fondatori scrissero nel Preambolo: "Determinati a porre le fondamenta di una unione sempre più stretta fra i popoli d'Europa", essi erano convinti di avviare così un processo che avrebbe richiesto tempo, ma che nel tempo sarebbe stato irreversibile e irrefrenabile. Così dettava dentro di loro la fortissima motivazione etica che bruciava nelle loro coscienze a pochissimi anni dalla fine della guerra. Quella che ho definito la forza dell'orrore. Così era allora e così certo fu per molti anni a seguire. Ma se fu necessaria quella forza per fare i primi passi, che cosa avrebbe potuto accadere quando essa fosse inesorabilmente scemata per il passare del tempo e il succedersi delle generazioni? Una volta esaurito quell'impellente messaggio messianico, come Joseph Weiler lo avrebbe definito, in quale direzione ci avrebbe portato l'immanenza della tensione fra unità e diversità? I fautori della *ever closer integration* di solito citano, una dopo l'altro, il passaggio che ho appena ricordato del Preambolo del Trattato di Roma e la solenne dichiarazione di Stoccarda, nella quale i Capi di Stato e di governo confermarono il loro «impegno a progredire verso una unione sempre più stretta fra i popoli e gli Stati della Comunità europea». Nessuno notò che l'unione, a quel punto, non era solo fra i

popoli, come nel 1957, ma era fra i popoli e gli stati; gli stati, *die herren der vertraege*, avrebbe osservato Lucien Febvre. Era il 1983.

Ma procediamo con ordine. Nei primi decenni, sia pure fra pause e scosse, il processo di integrazione fu realmente tale e – quel che più conta – non soltanto portò alla progressiva unificazione del mercato, ma fece emergere i valori comuni della civiltà europea, i diritti degli europei non connessi soltanto all'economia, le architravi di un sistema di governo comune, che rappresentasse non solo gli Stati, ma anche direttamente i cittadini europei. Ed ecco i Capi di Stato e di Governo che già nel 1972 pongono la tutela dell'ambiente al fianco dello sviluppo economico fra le priorità comuni, ecco lo stesso formato, divenuto Consiglio Europeo, che nel 1978 conferma la volontà di salvaguardare i principi della democrazia rappresentativa, della supremazia del diritto, della giustizia sociale e del rispetto dei diritti dell'uomo, come elementi essenziali della partecipazione alla Comunità. Ecco, l'anno dopo, l'elezione diretta del Parlamento europeo, di per sé inconcepibile in una comune organizzazione internazionale fra Stati. Ecco, infine, lo straordinario lavoro della Corte di Giustizia, che i diritti dei cittadini li fa emergere al livello europeo, non solo sulla base dei Trattati, ma riconducendoli alle tradizioni costituzionali comuni, e dando quindi forza, per questa via, al patrimonio comune, alla civiltà comune europea così come si era venuta formando nelle nostre distinte esperienze costituzionali. Uniti nelle nostre diversità.

È un vero e proprio crescendo, che può avvalersi di una complessiva sintonia fra Corte di Giustizia, nel ruolo testé rammentato una vera apripista, e istituzioni politiche europee, nonché fra queste stesse istituzioni e le arene politiche nazionali. Accade così che le formule utilizzate dalla Corte nelle sue sentenze, a partire da quella sulle tradizioni costituzionali comuni, vengono codificate nei trattati. Ed accade che questi progressi nell'integrazione sono condivisi non solo a Bruxelles e dal Parlamento europeo, ma dalla grande maggioranza delle forze politiche nazionali.

Poi qualcosa è venuto cambiando, per una certa fase facendo da controcanto ai passi integrativi che pure continuavano, da ultimo con una forza tale da farne temere il sopravvento. Fu una esemplare vicenda di canto e controcanto il Trattato di Maastricht, che ci dette bensì la moneta unica e la Banca Centrale Europea, portando al livello europeo prerogative e poteri fra i più tipici, prima, degli Stati nazionali. Tuttavia, agli Stati nazionali lasciò tutte intere le politiche economiche e fiscali, affidando la convergenza necessaria per la stabilità dell'euro al loro coordinamento. E fu così che per questioni fra le più delicate ed importanti le sedi europee presero a servire non per trovare insieme soluzioni europee, ma per comporre fra di loro i diversi interessi nazionali; un cambio di passo e di fini

del cui peso ci si sarebbe resi sempre più conto via via che tali interessi avrebbero preso a divergere e a determinare vere e proprie fratture.

Ma prima che questo accadesse un'altra vicenda di canto e controcanto va ricordata, quella imperniata sulla Costituzione per l'Europa. La Convenzione che l'avrebbe scritta fu convocata in un momento nel quale l'aspirazione federalista era ancora forte. Nel maggio del 2000 il Ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer, tenne un discorso alla Humboldt University, nel quale dichiarò esaurito il metodo funzionalista del passo dopo passo e disse che era giunto il momento di tentare il passo finale, quello federale. Il suo divenne, per la Convenzione, un mandato non meno importante di quello, peraltro ben più cauto, del Consiglio europeo che la convocò nel dicembre dello stesso anno. Quello che tuttavia uscì dalla Convenzione fu, insieme, un Trattato e una Costituzione, i governi ne vollero accentuare i caratteri di Trattato e alla fine fu com'è noto bocciato dai due referendum, francese e olandese, del 2005. Ma per la storia successiva quello che più conta è che i suoi contenuti furono poi largamente ripescati dal Trattato di Lisbona, oggi vigente, che negli articoli ne accoglie le novità di maggiore integrazione, ma nelle dichiarazioni e nei protocolli annessi ribadisce le competenze degli Stati e il loro ruolo essenziale. Canto e controcanto.

Quello che stava accadendo era un lento e progressivo risveglio delle diversità nazionali, evidentemente non più assoggettate all'incontrastabile primato delle ragioni europee. Era un segnale importante, di cui i vecchi europeisti delle prime generazioni avevano colto il significato. Kohl mi diceva: "Facciamo presto, quelli che verranno dopo non saranno europeisti come noi". E aveva ragione. La forza dell'orrore, del messaggio messianico dell'unità contro la guerra stava ormai svanendo dalle coscienze. Epperò, negli anni dopo Maastricht il cammino sembrava inalterato, nessuno contestava il primato del diritto europeo, si andava verso l'entrata in funzione dell'euro, le fratture fra di noi erano di là da venire.

Poi è arrivata la crisi economico finanziaria, sono arrivati flussi più intensi di immigrati proprio mentre diminuivano anche da noi i posti di lavoro, è arrivato il terrorismo. Ed ecco le fratture fra di noi: prima la frattura Nord/Sud, fra paesi economicamente e finanziariamente forti e paesi con alto debito pubblico, che pesa sul funzionamento dell'Eurozona e dell'Unione Bancaria, rendendo impossibile portarle a compimento, giacché il rischio da non correre è proprio la condivisione dei rischi; poi la frattura Est/Ovest, con alcuni paesi dell'Est che hanno messo in discussione il primato stesso del diritto europeo e il rispetto della *rule of law*. E sono fratture – si noti – dovute non soltanto ai governi, ma a moti di opinione pubblica sollecitati da movimenti populistici, che hanno giocato con successo la carta antieuropea

e del ritorno alle sovranità nazionali. Quando la paura c'è, diventa una formidabile carta politica, che – come ha dimostrato il referendum sulla Brexit – ben può essere giocata contro l'Europa. Certo si è che, in questa fase, hanno preso piede torsioni identitarie in chiave nazionalista, che hanno rinfocolato identità anche culturali sempre più contrapposte e sempre meno disponibili alla composizione, ostili, spesso, non solo agli immigrati da paesi terzi, ma anche agli altri europei (è per l'appunto il caso di Brexit).

Le conseguenze si vedono, non solo nei paesi in cui quei movimenti hanno conquistato la maggioranza, ma anche negli altri, dove i partiti più moderati, per il timore di essere sbalzati di sella, fanno sempre più proprie le istanze delle estreme. Significa però questo che siamo tornati al punto di partenza, in una sorta di gioco dell'oca nel quale gli Stati, dopo un lungo percorso, hanno effettivamente sconfitto l'ideale stesso dell'Unione e aspettano solo che si sgretoli? Penso proprio di no, e lo penso per due ragioni.

La prima è che nel corso degli anni le istituzioni europee hanno acquisito un radicamento e una solidità in grado di proteggere la loro legittimazione e quindi la loro autorità, al di là delle critiche corrosive che pure stanno subendo da ultimo. Basti pensare alla sfida alla *rule of law*, e quindi all'Unione europea, lanciata dalla Polonia con le sue leggi sul pensionamento dei giudici (a partire da quelli della Corte Costituzionale) per sostituirli con giudici di nomina governativa. La Commissione ha deferito la Polonia alla Corte di Giustizia e ci si chiedeva se una eventuale decisione di condanna sarebbe stata ottemperata. Ebbene, è bastato un provvedimento cautelare di sospensione perché il governo polacco si adeguasse. L'autorità europea è stata rispettata, così come, in circostanze assai meno estreme, la stessa cosa è stata fatta, nei confronti della Commissione, dal governo italiano in tema di indebitamento, dopo che era stato minacciato il contrario.

Ma le istituzioni non solo stanno reggendo, esse hanno anche dimostrato, durante gli ultimi difficili anni, di essere in grado di adeguarsi e di innovare, fosse pure a pezzi e bocconi e lasciando quindi aperte forti criticità. Non dimentichiamo che siamo arrivati alla crisi finanziaria che ha messo in difficoltà l'euro, senza che nessuno strumento fosse stato predisposto per fronteggiarla. Ebbene negli anni stessi della crisi si sono rafforzate le procedure per prevenire i disavanzi eccessivi, si è creato il meccanismo europeo di stabilità per intervenire nelle emergenze degli Stati e delle banche, si sono fatti passi avanti (a metà, lo so bene) nell'Unione bancaria. Per non parlare della Banca Centrale Europea, che ha ora nella sua Santa Barbara sia le OMT sia il QE, operazioni entrambe battezzate dalla Corte di Giustizia Europea, nonostante i dubbi tedeschi. Insomma, gli antieuropeisti parlano, frenano, deviano anche i corsi di azione europea.

Ma questa, in realtà, non si è mai fermata e ha dimostrato, per ciò stesso, che l'Unione, pur criticabile per eccessi da un lato e per carenze dall'altro, è comunque vitale e non ha mai cessato di esserlo.

E arrivo alla seconda ragione che mi porta a credere nel futuro europeo. L'antieuropeismo che è cresciuto, il sovranismo che lo alimenta e che in più paesi ha gioco facile nel far prevalere i suoi stereotipi sull'ostile elitismo burocratico europeo una cosa la dimostrano di sicuro: la forza dell'originaria motivazione europea si è spenta da tempo, se ne è andata con le generazioni che la portavano dentro di sé. Il grosso di coloro che oggi fanno opinione, come pure di coloro che le opinioni le subiscono e le fanno proprie, è costituito dalle generazioni ora adulte, cresciute in Europa e che dell'Europa non hanno avvertito l'impellenza etica, né hanno avuto modo di confrontare i benefici che essa ha portato con l'assetto che la precedeva (cominciano a rendersene conto ora gli inglesi, alla vigilia della loro sempre più probabile uscita). Molti di costoro non sono antieuropei, sono semplicemente lontani dall'Europa, la vivono come un dato di fatto, non come un valore, certo non come una necessità. Per questo finiscono facilmente per convenire con coloro che antieuropei lo sono davvero. Ma pesano davvero tanto e sono loro il nostro futuro?

Intanto, leggendo le sequenze recenti di Eurobarometro, impariamo che l'opinione dei cittadini di tutti gli Stati membri a favore dell'Europa è in crescita, supera ampiamente il 60%. Inoltre, la critica più condivisa alle istituzioni europee non è che fanno troppo (anziché lasciare agli Stati), ma che non fanno abbastanza. Si noti che questo vale anche per gli italiani. C'è poi ovunque una netta divaricazione fra le generazioni più giovani e quelle intermedie e più anziane. Il favor per l'Europa è sempre e invariabilmente più largo fra i giovani, in misura tale da portare a concludere che i giovani, specie quelli scolarizzati, sono, in realtà, europeisti.

Perché lo sono? Perché, a differenza delle generazioni che immediatamente li precedono, essi hanno avuto una formazione europea. L'hanno avuta nella scuola primaria, che li ha abituati alla multietnia e non alla chiusura nazionale; l'hanno avuta negli studi superiori, nel corso dei quali, Erasmo o non Erasmo, hanno viaggiato per tutta Europa creandosi amicizie in altri paesi; l'hanno avuta dopo gli studi, andando a lavorare altrove, per periodi anche brevi, ovvero essendo in contatto con loro amici che l'hanno fatto. Insomma, la loro realtà è europea e ne sono consapevoli. Antonio Megalizzi era un esponente esemplare di queste generazioni.

Non traggio da questa constatazione alcuna conclusione deterministica. Dico solo, al contrario, che, pur consapevole dell'importanza decisiva dell'originario messaggio messianico per spingere le diversità nazionali a com-

porsi nel processo di integrazione, non ritengo che la sua perdita porti con sé la fine di tale processo. Non lo ritengo perché tra i frutti, non sempre considerati, dell'integrazione che comunque si è realizzata, c'è stato il nascere di generazioni che ne sono segnate, perché ne sono stati segnati gli anni della loro formazione. E allora, forse inaspettatamente per alcuni, c'è un nuovo europeismo che sta prendendo corpo. Diamogli il tempo di assumere le redini. È ben possibile che ritrovi il percorso tracciato dai suoi progenitori. La piccola speranza è tutta qui. Ma non è poi tanto piccola, se la sapremo coltivare.

## **ITALIA ED EUROPA: ECONOMIA, ISTITUZIONI, IDEALI\***

*Alberto Quadrio Curzio*

Il tema scelto per questa conferenza è stato obiettivamente molto ambizioso. Forse troppo, in parte giustificabile perché su questi temi ho riflettuto molto. Farò perciò un tentativo per spiegare alcune sfide che l'Italia deve affrontare per restare saldamente nella UE e nella UEM. Solo così può evitare una marginalità che nel giro di qualche decennio diverrebbe non solo economica per il nostro Paese ma anche di declino civile, quanto meno rispetto alla ispirazione di un Paese co-fondatore della Comunità europea. Anche l'Europa deve però rinnovare se stessa per rimanere quel continente di civiltà e di progresso che, ad oggi, la configura come un esempio unico su scala mondiale.

### *Europa e mondo: cambiamento e civiltà*

Il cambiamento del XXI secolo sarà radicale tanto per la demografia, che per la tecno-scienza e l'economia. Consideriamo in via di sintesi questo ultimo aspetto.

L'Europa (Ue27), che ha oggi un peso significativo in parità di potere di acquisto (PPP) pari al 16%<sup>1</sup> del PIL mondiale, andrà a calare entro il 2050 ben al di sotto del livello della Cina, degli Stati Uniti ma anche dell'India, così da diventare dal punto di vista quantitativo una media potenza su scala globale. Sempre in PPP, le proiezioni al 2050 vedono l'economia

\* Lezione tenuta in occasione del secondo Annual meeting dell'Associazione alumni del Seminario di Studi e Ricerche parlamentari.

<sup>1</sup> 12,907 trilioni di € al 2016, PPP (Eurostat 2018).

cinese contare per il 20% su scala globale, in aumento rispetto all'attuale 18%, mentre quella indiana dovrebbe arrivare al 15%, con una crescita più che doppia rispetto all'attuale quota del 7%. Al contrario, gli Stati Uniti e l'Europa, che oggi contano rispettivamente per il 16% e il 15%, vedranno contrarsi le loro quote rispettivamente al 12% e al 9%. Queste proiezioni rivelano un trend costante di riduzione del PIL per le economie del G7, superate da un altrettanto costante trend di crescita del PIL delle economie emergenti. Se tali proiezioni dovessero trovare un effettivo riscontro nella dinamica reale, ciò comporterebbe una variazione sostanziale degli equilibri economici globali, con il sorpasso dei paesi appartenenti al gruppo degli *Emerging* <sup>72</sup> (trainati da Cina e India) su quelli del G7<sup>3</sup>.

Gli equilibri globali subiranno un mutamento anche sotto altri profili. Si prenda ad esempio l'aspetto valutario. Il Fondo Monetario Internazionale, tra il 2015 e il 2017, li ha già in parte ridefiniti. Il riferimento è relativo all'inclusione del *Renminbi* (o *Yuan*) nel paniere delle valute di riserva del FMI a partire dal 1 ottobre 2016 con una quota dell'11%. L'inclusione del *Renminbi* ha comportato il ridimensionamento del peso delle altre valute componenti il paniere, nell'ordine del 3% per l'Euro, del 5% per il Dollaro, del 4% per la Sterlina britannica. Non si deve tuttavia sottovalutare la circostanza che l'Euro, che ha solo 20 anni di esistenza, pesa per il 30% nella composizione del paniere ed è secondo solo al Dollaro, che si attesta ancora come prima valuta di riserva nel sistema degli *Special Drawing Rights* del FMI. Questo dato dovrebbe essere tenuto in debito conto in particolare da chi, pur avendo beneficiato della creazione dell'Euro, oggi lo critica.

Considerate queste evoluzioni, appare chiaro che la UE e la UEM andranno incontro ad una riduzione del proprio peso economico nel contesto globale.

La civiltà europea ha tuttavia le potenzialità per essere un pilastro fondante della società umana globale, purché rimanga ben salda nel solco della spinta innovatrice avviata nel 1957 con la firma dei Trattati di Roma e transitata anche dalla proclamazione solenne, il 2 dicembre 2000, della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione (o Carta di Nizza)<sup>4</sup>. Questo è anche il contesto in cui valutare l'Italia.

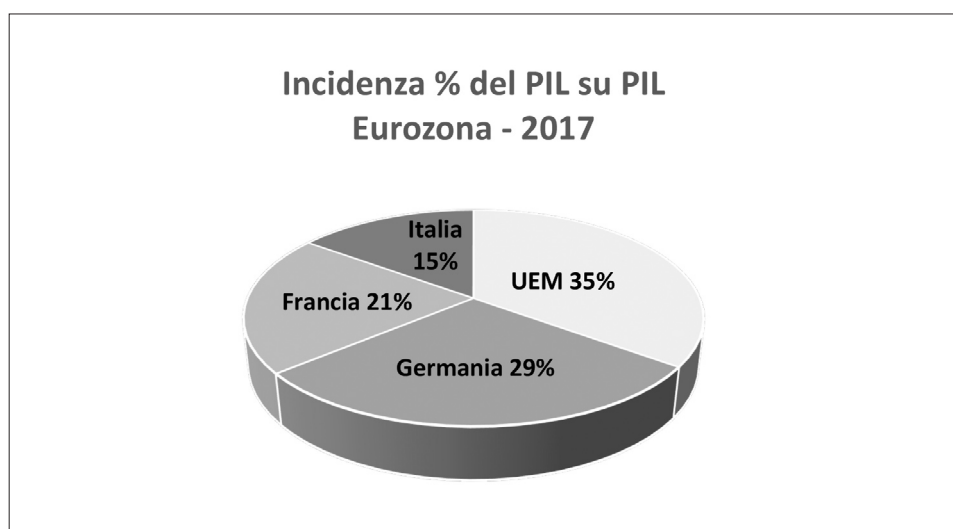
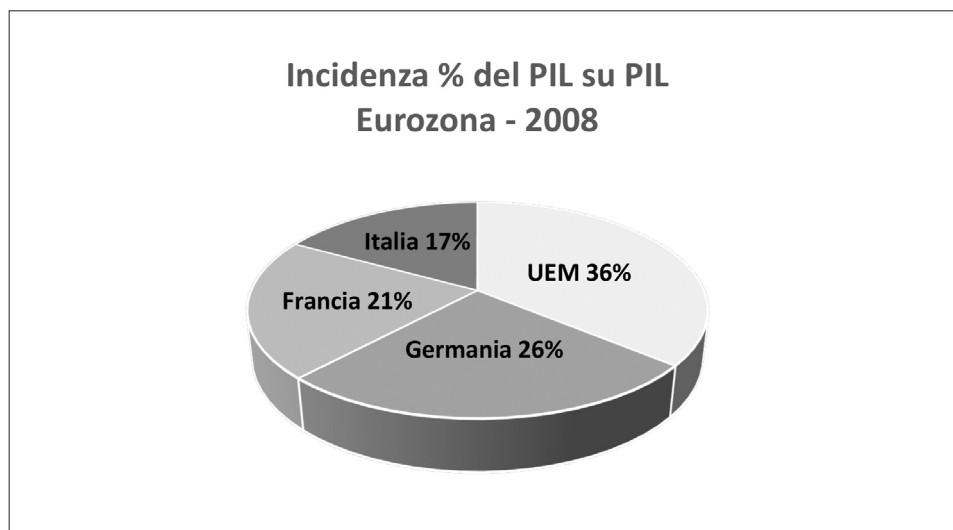
<sup>2</sup> Cina, Russia, Brasile, India, Indonesia, Messico, Turchia.

<sup>3</sup> Francia, Germania, Italia, Regno Unito, Stati Uniti, Canada, Giappone.

<sup>4</sup> La Carta dei diritti fondamentali (CDFUE), che ha la stessa dignità giuridica dei Trattati europei ed è parimenti vincolante, è suddivisa in sei capi che richiamano i principi fondamentali su cui si fonda l'Unione: dignità, libertà, uguaglianza, solidarietà, cittadinanza e giustizia. Nel suo complesso, la Carta sancisce e tutela le libertà fondamentali comuni alle Costituzioni nazionali, i diritti sociali ed economici, i diritti riservati ai cittadini dell'Unione e i c.d. diritti derivanti dagli avanzamenti techno-scientifici.

*L'Italia: quale "modello" economico-istituzionale*

Malgrado i mutamenti occorsi tra il 2000 e il 2017, l'Italia rimane, insieme a Francia e Germania, una delle tre grandi economie europee. Questi tre grandi paesi, nel 2000, contribuivano per il 70% al PIL dell'Eurozona. Nel 2008, complici la congiuntura internazionale sfavorevole data dalla crisi e l'ingresso di otto nuovi paesi nell'UE, questo contributo era sceso al 64%, per poi risalire al 65% solo nel 2017. Nello stesso periodo sono anche cambiate le proporzioni per ciò che riguarda la for-





mazione del PIL. L'incidenza del PIL francese sul PIL dell'UEM è rimasta pressoché invariata, intorno al 21%. Nel caso della Germania, la stessa incidenza è scesa al 26% per poi risalire al 30%.

L'Italia è l'unico paese tra i tre che nel periodo 2000-2017, dopo aver perso tre punti di PIL, non è riuscito a recuperare. Tuttavia, il dato che più preoccupa è che il nostro Paese non ha saputo cogliere i benefici della sua appartenenza alla UEM per rinnovare il proprio modello istituzionale e civile.

A questo proposito, è utile ricorrere alla comparazione dei modelli socio-economico-istituzionali di questi tre paesi, per provare a rintracciare le cause intrinseche di questa situazione.

Il sistema tedesco è caratterizzato da una forma di cooperativismo molto forte, associata ad un altrettanto forte federalismo. Il sistema di cooperazione tedesco appare ancora in buona salute, tanto dal punto di vista della partecipazione dei lavoratori alla vita delle grandi imprese quanto dal punto di vista dell'articolazione interna delle sue istituzioni.

In Francia, il modello nazional-dirigista è stato a lungo esaltato come il modello più efficiente sia nella sua variante *gaullista*, sia in quella forse oggi meno celebrata del Presidente Emmanuel Macron. Nonostante quella che alcuni commentatori oggi definiscono come la deriva del 'Macronismo-Gaullista', il modello francese continua a dare buona prova della sua efficacia.

In Italia, il modello individuato dalla Costituzione Repubblicana del 1947 ruotava intorno alle sinergie da realizzare tra il partenariato pubblico-privato e diverse forme di sussidiarietà. Questo modello avrebbe dovuto essere realizzato sia attraverso l'articolazione dello Stato in livelli istituzionali regionali sia attraverso il coinvolgimento dei 'corpi intermedi', nell'ambito di un sistema economico in cui l'intervento pubblico fosse di supporto all'iniziativa privata. Si trattava, in definitiva, di un modello collocato tra il liberalismo sociale e il socialismo liberale che per noi è definibile liberalismo solidale. Un simile modello dedicava una forte attenzione ai corpi intermedi, ovvero le associazioni di categoria e i sindacati; soggetti, questi, che esprimevano una partecipazione articolata sul principio di sussidiarietà. Un modello, quello di liberalismo solidale, dove la partecipazione solidaristica alla vita civile e socio-economica del paese era lontana dalle derive assistenzialiste o pauperiste, così come da quelle liberistiche.

Il modello della Costituzione è passato attraverso varie vicende ma non c'è analista che metta in discussione che nei venti anni successivi alla fine della guerra, l'Italia ha fatto passi da gigante passando da paese distrutto a potenza industriale. Successivamente, a partire dagli anni '70 la tra-

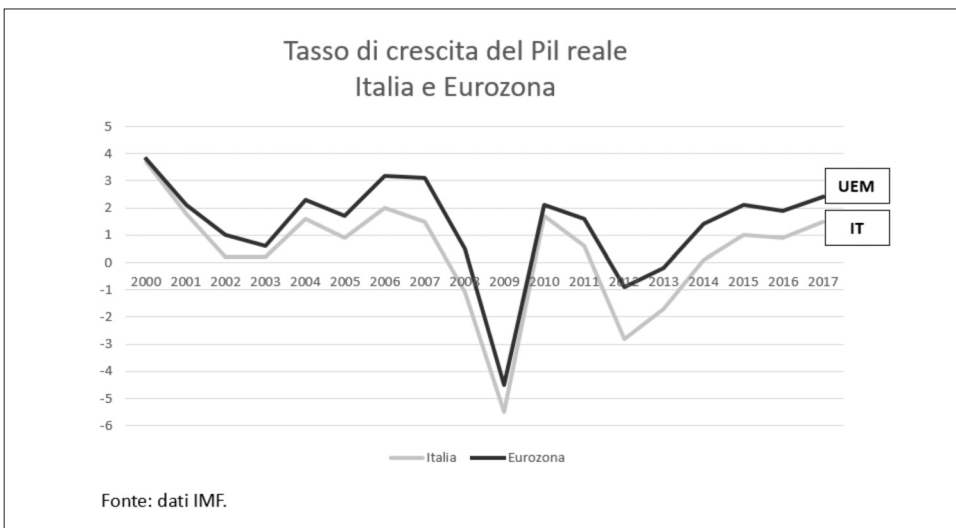
iettorìa è stata discontinua e oscillatoria con politiche spesso incoerenti e contraddittorie.

L'ingresso nell'Euro è stata una grande svolta che avrebbe dovuto superare questa sorta di 'volubilità' istituzionale, fino a ricreare quel sistema di liberalismo solidale in cui sussidiarietà e solidarietà si completano dentro una politica progettuale di lungo periodo. Salvo brevi e intermittenti periodi, l'Italia è ancora oggi priva di un modello socio-economico-istituzionale durevole. Senza questa base, sarà difficile per l'Italia superare la polarizzazione esistente tra un apparato pubblico con punte di eccellenza ma in ritardo di ammodernamento sistemico da un lato e dall'altro con un tessuto forte di medie imprese innovative a livello mondiale la cui operatività è facilitata anche da grandi imprese innovative a capitale pubblico in grado di fornire un reticolo (da potenziare e potenziabile) infrastrutturale e industriale strategico per il sistema economico italo-europeo. Qui troviamo solo alcune delle contraddizioni che hanno impedito all'Italia di realizzare il salto di qualità che le sarebbe necessario nel XXI secolo.

### *L'Italia in economia: nota e ignota*

La condizione dell'economia italiana è stata descritta in tutte le sue sfaccettature. Per evitare una ripetizione, consideriamo solo due elementi dall'introduzione dell'Euro al 2017.

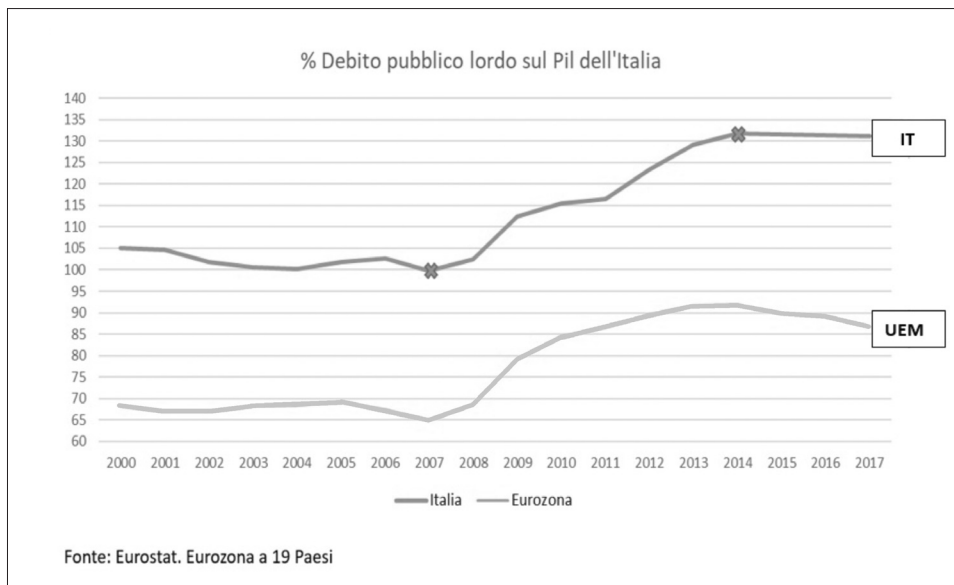
Il primo elemento è relativo al tasso di crescita del PIL reale rispetto a quello dell'UEM.



A partire dal 2000 e fino al 2006, l'andamento del tasso di crescita del PIL reale dell'Italia ha evidenziato un differenziale di crescita negativo rispetto a quello della UEM, da un minimo di mezzo punto percentuale in meno fino ad un massimo intorno ad un punto percentuale nel 2006. La crisi del 2007 ha ridimensionato questo differenziale con un quasi riallineamento che si è successivamente realizzato con il 'rimbalzo' dell'economia avvenuto nel 2009-2010 a livello UEM. Da questa situazione di allineamento nella crisi e nell'immediato post-crisi tra i tassi di crescita del PIL italiano con quello dell'UEM, si è tornati, a partire dal 2011 e per tutto il 2012, ad una seconda e più grave recessione italiana, che ha portato il differenziale di crescita tra PIL italiano e PIL UEM ad andare nuovamente in negativo fino ad un meno 2%. Questo aggravamento è stato parzialmente compensato dalla mini-ripresa occorsa dal 2013 al 2017 quando il differenziale di crescita del PIL italiano si è attestato al livello di un 1 punto percentuale sotto quello dell'Eurozona. La conclusione è che l'Italia nei quasi 20 anni dell'Euro è cresciuta troppo poco comparativamente alla UEM.

Il secondo elemento riguarda la dinamica del debito pubblico in rapporto al PIL.

Tra il 2000 e il 2014, il divario tra il rapporto debito/PIL italiano e quello dell'Eurozona è rimasto pressoché costante ad un livello superiore nell'ordine del 30-35%. Al 2007 il nostro rapporto debito/PIL era sceso al 100%: una soglia cruciale. Purtroppo, in quel periodo di livelli relativamente bassi dei tassi di interesse e di riduzione dello *spread* BTP-Bund



non siamo stati in grado di sostenere la crescita del nostro PIL e la riduzione dello stock di debito, così imprimendo al rapporto debito/PIL un percorso di convergenza al ribasso verso quello medio della UEM. Abbiamo dunque sciupato una occasione storica. Successivamente, sia nella UEM che in Italia il rapporto debito/PIL ha ricominciato a crescere ma a divario immutato. Solo a partire dal 2014, questo divario è aumentato per effetto della riduzione del rapporto debito/PIL nell'Eurozona, pur in presenza di una stabilizzazione del rapporto debito/PIL dell'Italia ad un livello del 130%, almeno fino al 2017. L'Italia ha così perso un'occasione storica per far convergere il suo rapporto debito/PIL alla media della Eurozona.

Eppure, nei diciassette anni considerati l'aumento del debito pubblico italiano sul PIL è stato di 24,8 punti percentuali (con quello tedesco a +8,6%) e, quindi, più basso di quello francese (+67,2 p.p) e di quello medio nella UEM (+27 p.p).

Su questo confronto è lecito domandarsi per quale motivo la Francia, il cui rapporto debito/PIL ha avuto la sorprendente crescita appena citata, abbia beneficiato e continui a beneficiare di tassi di interesse sulle proprie emissioni di debito pubblico ben inferiori rispetto a quelli applicati alle emissioni italiane. I fattori penalizzanti per l'Italia sono stati principalmente due: la bassa crescita e un alto stock di debito che ha inciso sul rapporto debito/PIL aumentando il grado di rischio del nostro Paese e, quindi, determinando una pressione al rialzo sui tassi di interesse applicati. A ciò si aggiunga una situazione con un sistema politico-istituzionale italiano dotato di una minore credibilità rispetto a quello francese. Per questo i tassi pagati dalla Francia sono solo lievemente superiori a quelli pagati dalla Germania, sebbene la differenza tra i fondamentali dei due Paesi sia enorme mentre il differenziale storico tra BTP e Bund a 10 anni sia ben più consistente (nel migliore dei casi nell'ordine di una media compresa tra i 100 e 200 punti base).

La situazione dell'economia italiana appena descritta ci porta a concludere ancora una volta che tra i fatti alla base della crisi economica italiana vi sta la mancanza di un modello socio-economico-istituzionale per realizzare un salto di qualità che ci collochi dentro la forza dei fondamentali della Eurozona e, quindi, nel XXI secolo.

### *Oltre i dualismi italiani: innovazione e infrastrutture*

Per questa ragione l'Italia odierna vive di molti dualismi che pure erano stati ridotti durante la fase della ricostruzione. Tra i dualismi, due in particolare hanno rappresentato un ostacolo fino ad ora insormontabile. Il primo

è relativo alla situazione di carenza infrastrutturale, nonostante la quale l'industria manifatturiera del Nord mantiene una solida capacità d'innovazione dovuta anche alla integrazione triangolare con Francia e Germania. Il secondo è la stagnazione del Sud dove pure pesa la mancanza di infrastrutture e l'emigrazione di risorse umane qualificate.

### *Settentrione e innovazione*

I punti di forza per i quali l'Italia rimane 'ancorata' tra i grandi dell'economia globale, nonostante il rallentamento dell'economia interna e il peggioramento dei dati di finanza pubblica, sono rappresentati dalla manifattura che, in termini di surplus di bilancia commerciale, ci vede posizionati al quinto posto nel mondo dopo Cina, Germania, Corea del Sud e Giappone. Nel 2017 l'Italia ha avuto un saldo commerciale manifatturiero positivo di 107 miliardi di Dollari mentre per la Francia è stato negativo per 52 miliardi. Per quanto riguarda la dinamica delle esportazioni manifatturiere italiane, in valore l'Italia passa da 252 miliardi di Euro esportati tra il terzo e il quarto trimestre del 2009 a 437 miliardi di Euro esportati tra il primo e il secondo trimestre del 2018. Anche durante la crisi, dopo una pesante recessione, l'export manifatturiero italiano ha continuato a crescere. Il comparto industriale che contribuisce a questa dinamica è fortemente concentrato nel Nord Italia, dove sono localizzati i nove distretti manifatturieri più forti d'Europa che, insieme ai 13 distretti leader della manifattura tedesca, valgono all'Italia una leadership condivisa con la Germania a livello europeo e mondiale.

Chi sostiene che l'Italia ha imprese troppo piccole che non riescono a innovare, probabilmente non si è reso conto di quale sia l'interconnessione produttiva tra Italia, Francia e Germania. Nella fascia produttiva che va dalla Liguria e dal Piemonte fino al Triveneto passando per l'Emilia-Romagna e la Lombardia, vive una delle più forti manifatture del mondo collocata nel triangolo franco-italo-tedesco che ha anche localizzato in Italia forti imprese francesi e tedesche.

Per l'Italia nel suo complesso, al contrario, il problema è diverso e risiede negli ostacoli che le imprese italiane incontrano nei processi di innovazione, dato un quadro di parziale incoerenza dei governi relativamente alla realizzazione degli interventi infrastrutturali strategici. Senza adeguate interconnessioni logistiche ed energetiche funzionali allo sviluppo industriale e alla ripresa della competitività e senza adeguate risorse da destinare alla ricerca e all'innovazione, le imprese competitive sono costrette a contare unicamente sulle proprie risorse.

*Mezzogiorno e infrastrutture*

La carenza di infrastrutture ci porta a considerare un altro dualismo, relativo al divario industriale tra il Settentrione e il Mezzogiorno, zona nella quale non esiste un insieme di distretti manifatturieri in grado di costituire un fattore trainante per la regione. Questo dualismo si può illustrare in molti modi tra i quali consideriamo il livello di disoccupazione post-crisi. Nel secondo trimestre del 2018, nel Nord Italia gli occupati erano 17,1 milioni, cioè un livello superiore alla situazione pre-crisi (16,5 milioni nel quarto trimestre 2007). Nello stesso periodo, nel Mezzogiorno, la quota di occupati è scesa da 6 milioni e mezzo (quarto trimestre 2007) a 6,2 milioni (secondo trimestre 2018). Il Nord Italia ha recuperato tutta l'occupazione del periodo pre-crisi mentre il Mezzogiorno d'Italia, dopo dieci anni, deve recuperare ancora un gap di quasi mezzo milione di occupati per tornare ai livelli pre-crisi.

Il dualismo italiano era e rimane un problema irrisolto. È un problema che qualunque maggioranza di governo dovrebbe affrontare, in modo razionale, cercando di determinare uno sviluppo attraverso le infrastrutture, attraverso misure in grado di far funzionare un sistema manifatturiero integrato con un sistema agricolo e di servizi, che sia realmente in grado di riportare il Mezzogiorno ad una condizione di crescita endogena.

I dualismi settoriali italiani, col passare del tempo, sono diventati sempre più forti. Si tratta, in definitiva, nell'annosa questione del divario tra Settentrione e Mezzogiorno, che si traduce nella presenza di una manifattura potente al Nord e di una desertificazione industriale al Sud. In ultima analisi, la dinamica dei dualismi territoriali che è stata qui analizzata riconduce il ragionamento al problema relativo al modello socio-economico-istituzionale.

*E pluribus unum: quale modello per l'Europa?*

Ma anche nel contesto europeo è necessaria una seria presa di consapevolezza su quali dovranno essere gli interventi da realizzare per dare forma a quell'Europa istituzionale e innovativa che sia altresì un polo di azione politica mondiale. L'Europa oscilla tra grandi disegni troppo ambiziosi che vanno incontro a puntuali bocciature (vedasi tentativo di Costituzione Europea del 2003<sup>5</sup>) e rassegnazione allo stato di fatto, aggravato da qualche eccesso regolamentare.

<sup>5</sup> Formalmente "Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa", è stata una proposta di modifica dei trattati costitutivi dell'Unione, promossa dalla Convenzione Europea nel 2003 e definitivamente abbandonato nel 2007, in conseguenza della bocciatura della sua ratifica espressa dai referendum

Ripartiamo dalla constatazione che esistono differenze consistenti tra le diverse democrazie europee o, se si vuole, tra i diversi modelli socio-economico-istituzionali dei Paesi che insieme formano l'Unione. Dal momento che non è possibile costruire per ogni Paese europeo un modello univoco, bisognerebbe cercare di rafforzare al più presto e di costruire tra essi "raccordi funzionali".

Abbiamo detto più volte che i paesi europei, soprattutto i più grandi, possono interpretare a modo loro questa democrazia europea, che presenta inclinazioni diverse in Francia e in Germania: come abbiamo spiegato, al nazional-dirigismo francese si affianca il cooperativismo federalista tedesco. In questa situazione è improbabile che il progetto europeo si possa tradurre nella nascita di una Federazione, rimanendo infatti centrato sul dualismo direttivo franco-tedesco che ormai è un nucleo di collaborazione molto forte.

L'Italia potrebbe cambiare la situazione se configurasse un sistema di democrazia capace di essere ponte per influenzare il processo di approfondimento dell'Eurozona, fondata su tre pilastri fondamentali: la moneta, le infrastrutture, la difesa comune. Si costruirebbe così un sistema ibrido federale, confederale e funzionale dove la emissione di EuroUnionBond avrebbe un ruolo importante.

La moneta unica può essere collocata in una prospettiva mediana, tra funzionalismo, confederalismo e federalismo, dal momento che senza le banche centrali nazionali il *quantitative easing* non sarebbe stato possibile. Ciononostante, quello sulla moneta unica rimane ancora oggi un intervento potente ma incompleto non in grado di innescare un percorso compiuto di integrazione in senso confederale. Questo limite potrebbe essere superato rendendo l'Euro la divisa di emissione degli Eurobond, una sorta di "titolo Confederale" dell'Eurozona emesso dal ESM e funzionale al finanziamento degli investimenti infrastrutturali a livello europeo ma anche alla creazione di una regia europea su grandi complessi produttivi che possano affrontare la concorrenza globale in tal modo consentendo alla UEM (e anche alla UE) di non perdere la propria sovranità. Su questo tema ho anche collaborato con Romano Prodi in due articoli nel 2011 e nel 2012 (Prodi - Quadrio Curzio)<sup>6</sup> e nel 2017 ho riordinato ed esteso ricerche che durano da più di 10

consultivi svoltisi nei Paesi Bassi e in Francia. Successivamente, molte delle innovazioni contenute nel progetto della Convenzione furono riassorbite nel Trattato di Lisbona, firmato nel dicembre 2007 ed entrato in vigore nel dicembre 2009.

<sup>6</sup> R. PRODI, A. QUADRIO CURZIO, "EurounionBond per la nuova Europa", *IlSole24Ore*, 23 agosto 2011 e R. PRODI, A. QUADRIO CURZIO, "EurounionBond i perché di un rilancio", *IlSole24Ore*, 23 agosto 2012.

anni e sulle quali non posso che rinviare avendo al proposito scritto a lungo (Quadrio Curzio)<sup>7</sup>.

Le grandi infrastrutture sono volano di crescita economica e, quindi, di interventi diretti nell'economia reale. I grandi investimenti nelle reti europee, finanziati da emissioni di EuroUnionBond, sono cruciali anche per contribuire alla risoluzione dei problemi di natura politica e sociale che affliggono l'UE. L'investimento in infrastrutture, fornendo uno stimolo alla crescita economica, darebbe anche un impulso decisivo ai processi di inclusione e, quindi, di aumento dell'equità sociale, costituendo la base di quella Eurosocietà senza la quale la crescita di una Federazione non sarebbe possibile. A questo sta contribuendo in parte il Piano Juncker del 2015 per il rilancio degli investimenti in Europa. La chiave di volta del Piano è lo strumento del Fondo Europeo per gli Investimenti Strategici che, attraverso l'intervento di intermediazione finanziaria della Banca Europea degli Investimenti, eroga finanziamenti destinati ad interventi di investimento tanto nel campo pubblico che in quello privato. La *ratio* del piano è quella di mobilitare, a moltiplicatore, investimenti in conto capitale ulteriori rispetto a quelli erogati dalla BEI (e garantiti dal bilancio UE) con l'obiettivo dichiarato di stimolare la ripresa degli investimenti e di riportarli ad una quota del 20-21% in rapporto al PIL europeo, ovvero al livello pre-crisi<sup>8</sup>.

Si pensi anche al contributo dato dal progetto Erasmus al processo di creazione della già Eurosocietà. Nei suoi 31 anni di esistenza, fino ad oggi Erasmus ha contribuito alla nascita di un senso di comunità sociale e scientifica tra i giovani studenti dei paesi dell'Unione, senso fondato sui valori culturali e sui principi politici fondanti dell'Unione. Una ripresa generalizzata degli investimenti, a partire da quelli materiali in infrastrutture, ha dunque le potenzialità per estendere i suoi effetti anche al campo degli investimenti immateriali, che sono quelli che incidono direttamente e concretamente sul tessuto vivo della società in cui vengono realizzati.

Un ultimo settore fondamentale è quello della difesa comune europea, nella quale va riannodata la storia del processo di integrazione europea

<sup>7</sup> A. QUADRIO CURZIO, "Eurobonds for EMU stability and structural growth", in I. Cardinale, D. Coffman, R. Scazzieri (eds), *The Political Economy of the Eurozone*, Cambridge University Press, 2017, pp. 395-434.

<sup>8</sup> Temi questi ampiamente trattati dall'autore in "Istituzioni, innovazioni, investimenti euro-italiani" (con Fortis M.), in M. Fortis, A. Quadrio Curzio (a cura di), *Riforme, Ripresa, Rilancio. Europa e Italia*, Collana della Fondazione Edison, n. 26, il Mulino, Bologna, 2016 e "Riforme, Ripresa, Rilancio. Europa e Italia" (con Fortis M., a cura di), Collana della Fondazione Edison, n. 26, il Mulino, Bologna, 2016.



fino al veto opposto dalla Francia negli anni '60. Secondo i calcoli del Parlamento Europeo, oggi, a livello aggregato, gli Stati europei spendono circa 240 miliardi di Euro in difesa all'anno con un numero impressionante di duplicazioni e con una capacità di difesa molto più bassa rispetto a quella che potrebbero avere per il tramite di una sua armonizzazione a livello europeo. Le stime sui risparmi realizzabili unificando la difesa sono diverse e variano da un minimo di 40 miliardi di Euro all'anno ad un massimo di 100 miliardi di Euro all'anno. Attualmente gli Stati Uniti spendono tra i 600 e i 700 miliardi di Dollari in difesa all'anno e nel giro dei prossimi trent'anni si stima che arriveranno a 1.200 miliardi di Dollari. Secondo le stesse stime, la Cina arriverà almeno a 200 miliardi di Dollari e l'India, che parte da 170 miliardi, dovrebbe toccare quota 700 miliardi all'anno nello stesso arco temporale. L'Europa deve dotarsi di una difesa comune non solo per risparmiare ma anche per essere davvero difesa, realizzando quell'Eurodifesa in grado di dare un contributo effettivo alla pace<sup>9</sup>.

Questi sono i pilastri fondamentali per unificare meglio e funzionalmente l'Europa e garantire i tre grandi settori che costituirebbero, a buona ragione, le fondamenta dell'impalcatura politica di un'Eurozona confederale o addirittura federale.

È necessario che l'Europa scelga di percorrere una strada molto più selettivamente innovativa, intervenendo in maniera consapevole in settori cruciali e strategici come quelli appena citati. Questa responsabilità, ad oggi, ricade prevalentemente sulle spalle della Germania e della Francia.

### *Conclusione: ritorno all'Italia*

La nostra conclusione riguarda l'Italia che, per esercitare un ruolo politico di rilievo, potrebbe trarre ispirazione dalla rilettura della storia sia del Risorgimento che della prima fase della Repubblica. Da queste due fasi storiche del nostro Paese appare evidente come, a quei tempi, elementi quali la competenza e la convinzione di costruire istituzioni solide dapprima e partecipate poi hanno contribuito allo sviluppo del nostro paese. Sarebbe auspicabile assistere adesso ad un ritorno ai valori originali della Costitu-

<sup>9</sup> I dati provengono dalle seguenti fonti: EPRS, "The Cost of Non-Europe in Common Security and Defence Policy", 2013 (<http://www.europarl.europa.eu/committees/en/studies.html>); Hartley, K., "The Economics of European Defence", Ares Group, December 2016 ([http://www.iris-france.org/wp-content/uploads/2016/12/ARESGroup-Economics\\_of\\_European-Defence-d%C3%A9c2016.pdf](http://www.iris-france.org/wp-content/uploads/2016/12/ARESGroup-Economics_of_European-Defence-d%C3%A9c2016.pdf)).

zione, che hanno svolto una funzione fondamentale di orientamento, declinandoli in un contesto da XXI secolo. Soltanto in questo modo l'Italia potrà tornare ad avere un ruolo attivo nel processo di definizione del modello socio-economico-istituzionale di riferimento per la costruzione di una Confederazione europea.

#### PROPOSTA BIBLIOGRAFICA

- A. QUADRIO CURZIO, *“Sussidiarietà e sviluppo”*, Vita&Pensiero, Milano, 2002.
- A. QUADRIO CURZIO, *“Economisti ed economia”*, il Mulino, Bologna, 2016.
- A. QUADRIO CURZIO, *“Riforme, Ripresa, Rilancio. Europa e Italia”* (con Fortis M., a cura di), Collana della Fondazione Edison, n. 26, il Mulino, Bologna, 2016.
- A. QUADRIO CURZIO, *“Istituzioni, innovazioni, investimenti euro-italiani”* (con Fortis M.), in Fortis M., Quadrio Curzio A. (a cura di), *Riforme, Ripresa, Rilancio. Europa e Italia*, Collana della Fondazione Edison, n. 26, il Mulino, Bologna, 2016, pp. 11-47.
- A. QUADRIO CURZIO, *“Eurobonds for EMU stability and structural growth”*, in I. Cardinale, D. Coffman, R. Scazzieri (eds), *The Political Economy of the Eurozone*, Cambridge University Press, 2017, pp. 395-434.
- A. QUADRIO CURZIO, *“L'Europa alla prova dei cambiamenti del XXI secolo”*, in *“Civiltà del lavoro”*, n. 1, febbraio 2018, pp. 21-25.
- A. QUADRIO CURZIO, *“Se non ritrova il sentiero dell'Eurozona, l'Italia si perde”*, Huffington Post, 12 settembre 2018, [https://www.huffingtonpost.it/alberto-quadrio-curzio/se-non-ritrova-il-sentiero-delleurozona-litalia-si-perde\\_a\\_23613090/](https://www.huffingtonpost.it/alberto-quadrio-curzio/se-non-ritrova-il-sentiero-delleurozona-litalia-si-perde_a_23613090/)
- A. QUADRIO CURZIO, *“Verso la recessione. Cause politiche, finanziarie e fiscali della bassa crescita in Italia”*, Huffington Post, 14 gennaio 2019, [https://www.huffingtonpost.it/alberto-quadrio-curzio/verso-la-recessione-cause-politiche-finanziarie-e-fiscali-della-bassa-crescita-in-italia\\_a\\_23642004/](https://www.huffingtonpost.it/alberto-quadrio-curzio/verso-la-recessione-cause-politiche-finanziarie-e-fiscali-della-bassa-crescita-in-italia_a_23642004/)
- R. PRODI, A. QUADRIO CURZIO, *“EurounionBond per la nuova Europa”*, IlSole24Ore, 23 agosto 2011, <https://www.ilsole24ore.com/art/economia/2011-08-22/eurounionbond-nuova-europa-201300.shtml?uuid=AapbbDyD>
- R. PRODI, A. QUADRIO CURZIO, *“EurounionBond i perché di un rilancio”*, IlSole24Ore, 23 agosto 2012, [https://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2012-08-23/eurounionbond-perche-rilancio-063538.shtml?uuid=AbGwkMSG&refresh\\_ce=1](https://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2012-08-23/eurounionbond-perche-rilancio-063538.shtml?uuid=AbGwkMSG&refresh_ce=1)

## QUO VADIS EUROPA?\*

Giulio Tremonti

Shakespeare, “La tempesta”, Atto II: «What is past is prologue».

L’“idea” di Europa è un’idea vecchia di circa due millenni.

All’origine è stata un’idea mitica, eroica, poetica.

Poi è divenuta un’idea filosofica: da Althusius a Kant, da Saint-Simon a Tocqueville.

Comincia ad essere un’idea politica con Voltaire, ne “Il secolo di Luigi XIV”, dove si configura l’Europa come “*Une Grande République*”.

E poi dopo la grande guerra, ma come idea che circola solo tra le élite: da Briand a Churchill, da Rathenau a Pigou, da Renault ad Agnelli a Pirelli. Tutto ha comunque termine nel 1938, con Monaco.

È solo con la Seconda Guerra Mondiale che quella d’Europa cessa d’essere solo un’idea, per diventare anche un’entità politica.

E questo è stato in tre luoghi diversi: due in Italia, uno in Olanda.

In Italia: prima nell’isola di Ventotene e poi a Roma.

In Olanda: a Maastricht.

Il “Manifesto” di Ventotene, scritto nell’inverno del 1941, nel profondo della guerra e nel profondo del mediterraneo, conteneva una di quelle utopie che in inglese si dicono “terrific”.

La “dividente” politica, la “linea di demarcazione”, non sarebbe più stata tra “sinistra e destra”, ma tra i difensori degli Stati-nazione ed i sognatori di un’Europa unita.

Gli Stati-nazione, tutti nel “Manifesto” erano considerati come origine sistematica di guerre e di dittature e perciò destinati «a giacere fracassati al suolo».

L’Europa, al contrario, considerata come matrice di pace e di libertà.

Ma che tipo d’Europa si prefigurava nel “Manifesto”? Che tipo di federazione europea?

Un tipo d’Europa affatto particolare, dentro uno schema politico mirato alla costituzione di un «solido stato internazionale», basato sulla «definitiva abolizione della divisione dell’Europa in stati nazionali» (stati, si noti, con la s minuscola).

E questo perché, «data la Germania» (!), si pensava che non si potesse mantenere un «equilibrio tra stati europei indipendenti».

Così che, nell’economia politica del “Manifesto”, i vecchi Stati-nazione europei venivano trattati come “quasi stati”, con funzione limitata, utili

\* Lezione tenuta all’*EUNOMIA master* del 2019.

solo per «articolare in forma residuale lo sviluppo della vita politica secondo le peculiari caratteristiche dei singoli popoli».

Tutto inoltre – ed anche questo è essenziale, per capire il “Manifesto” – tutto in Europa doveva svilupparsi sotto la dominante di un disegno economico socialista: «la rivoluzione europea dovrà essere socialista».

E dovrà essere portata avanti da un “partito rivoluzionario”, per il quale saranno determinanti la “classe operaia” ed i “ceti intellettuali”!

Il Trattato di Roma è stato firmato il 25 marzo del 1957.

Prima di quel giorno, da Dio fu invocata una benedizione: «per illuminare le menti e guidare le mani di chi andava a firmarlo».

Il Trattato di Roma è stato un trattato confederale, stipulato tra 6 Stati sovrani che trasferivano a Bruxelles, e dunque devolvevano verso l’alto, le competenze legislative ed amministrative ritenute necessarie per costruire il “Mercato Economico Europeo” (il MEC).

Ma solo queste competenze, non altre.

È in questi termini che il Trattato di Roma generò una struttura istituzionale piramidale, una piramide larga in basso e piccola in alto: Δ.

Un esempio.

L’imposizione indiretta fu oggetto di espressa e specifica rinunzia nazionale a favore dell’Europa, per due ragioni: perché era necessario armonizzarla proprio per fare il MEC, e poi perché si trattava di un tipo di imposizione che aveva comunque una bassa “cifra” politica.

Diversamente, l’imposizione diretta fu espressamente conservata a livello nazionale, come base storica e simbolica del principio “No taxation without representation”, questo considerato come l’essenza della democrazia.

Lo spirito politico del Trattato, firmato da 6 Stati democratici, era infatti assolutamente democratico: popolo ed élite, insieme.

Nessuna élite senza popolo, nessun popolo senza élite. I popoli si riconoscevano negli Stati e gli Stati derivavano dai popoli la loro legittimazione democratica.

Il “Mercato Economico Europeo” ha garantito decenni di progresso economico e sociale.

Il Trattato di Maastricht, 7 febbraio del 1992, è stato firmato 700 giorni dopo la caduta del “Muro di Berlino”.

700 giorni nei quali la storia è stata prima compressa e poi esplosa.

Il Trattato è fatto da tre parti sostanziali, marcate da tre segni essenziali: valuta, piramide, rivincita.

La prima parte, il primo segno è noto. Non la stessa cosa si può dire per le altre due.

## *La moneta*

L'euro esisteva già, nei laboratori, e perciò "in vitro".

Fu estratto da questi luoghi come condizione politica per l'unificazione tedesca.

Comunque, all'origine dell'euro non c'è mai stata solo un'idea "economica", ma piuttosto e soprattutto anche una generale idea politica: "federate i loro portafogli e federerete i loro cuori!".

Su questa base, per la prima volta nella storia moderna, e comunque su così vasta scala, si è generata una moneta affatto particolare: una moneta per così dire multinazionale.

Una moneta senza governi e governi senza moneta.

Sulle banconote della maggior parte dei paesi ci sono simboli storici o culturali o politici.

Sulla sterlina inglese, c'è la Regina; sul dollaro, ci sono i Presidenti.

Sull'euro, ci sono infrastrutture.

Con quello che necessariamente ne è derivato e ne deriva, anche nella particolarità e nella complessità della sua governance.

In ogni caso oggi l'euro è davvero irreversibile, soprattutto dopo la globalizzazione: non solo perché ispira fiducia, ma anche perché ispira paura. Paura per il rischio della sua scomparsa o di improvvisate alternative.

## *La piramide*

Da Maastricht in poi la piramide di Roma è stata capovolta: da  $\Delta$ , come era all'origine, a  $\nabla$ , come è oggi.

Basti notare che oggi Bruxelles ha 26 competenze esclusive, ovvero ha competenza su quasi tutto.

Ciò è stato, vedremo, per l'effetto di una crescente massiccia aspirazione di poteri operata dall'Europa verso l'alto.

E questo è stato ed è nelle forme e con le cause che vedremo appena qui sotto.

## *Rivincita*

Maastricht ha introdotto il cosiddetto "Meccanismo Finanziario Europeo". Gli Stati nazionali sono obbligati a trasferire una parte dei loro fondi nazionali a Bruxelles.

Bruxelles li “restituisce”, ma direttamente alle Regioni, scavalcando gli Stati nazionali ... esattamente come previsto nel “Manifesto di Ventotene”.

Un meccanismo finanziario che in Italia ha funzionato molto male, ma che in Spagna ha invece funzionato ... fin troppo bene. Si veda il caso della Catalogna!

E si noti che la Catalogna potrebbe essere solo l’inizio di un processo di decostruzione politica capace di interessare anche altre “Regioni” europee.

In ogni caso, fermarsi a Maastricht assolutamente non basta per capire quello che è successo dopo e quello che è oggi.

Maastricht è infatti del 1992, il WTO è del 1994.

Ciò vuol dire che Maastricht è stato fatto e scritto prima della globalizzazione, ancora nell’età del telefono fisso!

In ogni caso il Trattato di Maastricht è stato superato tanto da una serie di successivi atti europei (il Patto di stabilità e crescita è del 1997/1999, Lisbona è del 2000/2001, Nizza è del 2007), quanto e soprattutto dalla cascata dei fenomeni che dopo il 1992 sono venuti con la globalizzazione.

Nei decenni che sono venuti dopo il 1992, in Europa o sull’Europa si sono infatti manifestati quattro fenomeni, ciascuno con una altissima “cifra” politica, tutti insieme causa di effetti rivoluzionari, causa di fortissime torsioni e tensioni delle/nelle strutture economiche, sociali ed infine politiche europee.

Fenomeni tutti questi sostanzialmente non compresi, nella loro origine e nella loro portata politica, ed ancora oggi non compresi dai “governanti” europei.

### *Primo: la globalizzazione*

Non è l’Europa che è entrata nella globalizzazione, ma la globalizzazione che è entrata in Europa, trovandola incantata ed impreparata.

L’Europa, con il suo “mercato perfetto”, un tipo di mercato che ci si illudeva potesse essere modello per il mercato globale, è infatti venuta a dover competere, e proprio sul mercato globale, con altri paesi, spesso con un diverso e più forte tipo di governance politica, normalmente con un più basso livello di regolamentazione, venendo così ad essere sistematicamente spiazzata.

Per inciso, fu suicida in Europa l’idea, dogmaticamente mercatista, di rimuovere di colpo ed unilateralmente i dazi europei.

Ancora, parlando di globalizzazione e di intelligenza politica, va notato che per troppo tempo le migrazioni sono state considerate, a Bruxelles,

solo come una “grande opportunità” e non anche come un problema drammatico, come è al giorno d’oggi.

Così che nel 2001 (già nel 2001!) l’idea del governo italiano di introdurre una “detax” per l’Africa fu per quasi unanime decisione affossata!

Ma, come è stato che la globalizzazione (certo non solo la globalizzazione) ha modificato la struttura dell’Europa?

Al principio il “mantra” era questo: la globalizzazione richiede una potenza continentale. Gli Stati nazionali sono troppo piccoli. Solo Bruxelles, che rappresenta l’intera struttura continentale europea, può dialogare con gli altri continenti e così difendere i singoli Stati.

Il risultato è stato un immenso “transfer” di potere.

Oggi – si è notato sopra – l’Europa ha 26 competenze esclusive – ed è il loro esercizio che ha determinato un drammatico processo di mutazione dell’Europa: l’ha fatta uscire dalla sua originaria dimensione economica, per farla entrare in una diversa e vastissima dimensione politica.

Ciò è stato attraverso una massiccia devoluzione di poteri, dagli Stati nazionali a Bruxelles, una cessione pressoché illimitata, e non propriamente democratica, delle competenze non solo amministrative, anche legislative, in definitiva delle competenze politiche che un tempo erano storicamente proprie degli Stati.

È così che da “corpus” economico l’Europa è via via divenuta un “corpus” politico, se pure “sui generis”.

È così che l’idea europea è venuta via via identificandosi con l’idea di progettare e realizzare la “perfetta società europea”.

In media, ogni anno e per anni, venivano prodotti a Bruxelles 10 chilometri lineari di nuove regole.

E certo non tutte regole necessarie per la formazione del mercato unico o per la difesa dell’interesse economico europeo, ma proprio regole universali.

E perciò regole invasive e dilaganti nella vita dei cittadini.

Ad esempio, relative alla costruzione dei circuiti elettrici delle nostre case o dei sistemi idrici dei nostri sanitari.

Mentre gli USA hanno standardizzato le ferrovie, e comunque ciò che si muoveva e poteva o doveva muoversi sul mercato continentale, l’Europa ha invece esteso la sua regolamentazione anche al *de minimis* delle attività locali.

Così che oggi l’Europa decide tutto, come nella “vita degli altri”.

Fino al ridicolo: l’ultima legge “comunitaria”, all’art. 11, contiene regole... “per il benessere degli animali”!

Questo è uno dei motivi, non l’unico, ma certo un motivo importante per capire perché le popolazioni hanno reagito e stanno reagendo, contro

l'Europa, con il loro voto elettorale, difendendo le loro tradizioni, i loro costumi, la loro libertà.

*Secondo: l'allargamento ad est*

Questo era inevitabile. Ma è stato fatto troppo in fretta.

Il numero allargato di paesi membri ha creato complicazioni, nel meccanismo politico dell'Unione.

Ma non solo: è stato anche per soddisfare la domanda di democrazia proveniente dai paesi post-comunisti che l'Europa ha accelerato la sua mutazione in "corpus" politico, prospettandosi come la fabbrica della democrazia postmoderna.

*Terzo: il cedimento dei 3 vecchi pilastri della democrazia europea, ovvero la crisi generale della politica del '900*

Per mezzo secolo, comunque a partire dal *dopoguerra*, il sistema politico e democratico europeo si è basato su *tre pilastri fondamentali*.

*Primo pilastro.* La dimensione *limitata* e l'origine quasi *domestica* dei *problemi* che i governi nazionali dovevano gestire, e per cui appunto erano votati.

Problemi di *questo tipo* i governi nazionali potevano in effetti gestirli, e più o meno bene tutti li hanno comunque gestiti, e per decenni.

*Secondo pilastro.* La presenza quasi ovunque di *ideologie* organizzate in partiti politici permanenti così che, con una sola parola – popolare o socialista, democristiano o laburista – si *identificavano* forme di pensiero e di azione, storie, prassi e progetti, persone ed impegni. In questi termini l'elettore che votava sapeva *a priori* per *chi* e per *cosa* votava.

*Terzo pilastro.* La spesa pubblica, per decenni finanziata in *deficit* e su vasta scala, permetteva di acquisire addizionali gradi di consenso o di ridurre il dissenso.

Questi tre pilastri hanno da tempo cominciato a cedere, ma per troppi anni questo non è stato compreso e per questo le *élite* europee hanno seguito *come se nulla fosse*.

La dimensione e l'origine dei problemi tendono ormai a superare le capacità e le forze dei governi nazionali, che vengono così via via spiazzati da flussi crescenti di *sfiducia*. Si tratta di problemi reali o solo *immaginari*, ma in politica è lo stesso, problemi che vanno dalla paura per il nuovo che viene da *fuori* (l'immigrazione) o che viene dal *futuro* (le macchine "ruba-



lavoro” e “ruba-pensiero”), per arrivare all’effettivo ma spesso insoddisfatto bisogno di *aiuto*, a fronte degli effetti della *crisi*.

Se è vero che la democrazia è voto dato ad un governo perché governi, è proprio per tutte queste ragioni che oggi il voto politico tende ad essere *sentito* dai popoli come *inutile* o comunque di fatto *diventa* davvero inutile.

Non solo. Le vecchie totalizzanti ideologie politiche, soprattutto quelle del secolo scorso, sono ormai svanite, anche perché troppo a lungo sono *rimaste ferme* nella reciproca opposizione, tra bene e male, tra destra e sinistra, come ai tempi della guerra fredda.

E poi ancora perché tutte insieme le forze politiche tradizionali sono state troppo *confidenti* nel limitarsi a convergere sul *credo* della *globalizzazione*!

Infine, la spesa pubblica *in deficit* non è più un mezzo per prendere consenso e ridurre il dissenso. Piuttosto, dovendo essere ridotta la spesa pubblica proprio a causa degli eccessi di debito accumulati nel mezzo secolo che è passato dalla fine della guerra, oggi la partita dei conti pubblici è diventata un mezzo non per prendere, ma per *perdere voti*!

Per superare tutte queste criticità e difficoltà, non aveva senso pensare a scorciatoie, come ad esempio è stato con le proposte di nuove leggi elettorali che, per effetto di una magia “*premiale*”, fossero capaci di trasformare quella che nel Paese è in realtà solo una *minoranza reale* comunque in una *maggioranza parlamentare*.

Proposte di questo tipo non servono a niente e proporle equivaleva a non aver capito niente.

#### *Quarto: la crisi*

I trattati internazionali sono normalmente scritti proprio come i contratti matrimoniali... “nella buona e nella cattiva sorte”.

Non nel caso dei Trattati UE.

Sulla base di una ideologia pienamente positiva e progressiva, una ideologia tipicamente europea, i Trattati UE sono stati infatti stipulati solo sull’ipotesi della “buona sorte”.

Se ne leggete i testi, non vi trovate infatti la parola crisi (se non a proposito delle crisi prodotte da calamità naturali o dallo squilibrio della bilancia commerciale in un singolo Stato).

Ma la crisi è infine arrivata ed è arrivata nella forma e nella sostanza di un fenomeno sistemico e perciò drammatico.

E non prevista o compresa, come fu evidente fin all’inizio, ad esempio nella gestione del caso Northernrock da parte del Governo britannico.

Gestione che l'Europa al principio voleva sanzionare, considerandola in termini di aiuto di Stato vietato per deviazione dal mercato, non comprendendo che ormai era il mercato a deviare da se stesso!

In specie, per capire quale era l'opinione allora più diffusa al riguardo, sia qui consentito riportare questo estratto da Wikileaks, 30 ottobre 2008.12.45: "Giulio Tremonti si è spinto oltre, manifestando pubblicamente il proprio desiderio di abolire gli hedge funds e di assegnare all'FMI e alla Banca Mondiale nuove funzioni riguardanti la vigilanza dei mercati finanziari. Oltre a ciò, è stato citato da «The Economist», nel numero del 18 ottobre 2016 come sostenitore di una riforma radicale della finanza internazionale e fautore di un G8 allargato. (Commento: Tremonti ha sempre espresso una profonda diffidenza circa i benefici della globalizzazione, sostenendo invece una filosofia economica piuttosto eclettica)".

Va solo ricordato che la filosofia economica ortodossa si schiantò poco dopo, con Lehman Brothers!

L'Europa non era stata creata ed organizzata per gestire eventi di questo tipo.

E certo non per gestire crisi vere o create dal nulla, come quelle della Grecia o dell'Italia.

Nel caso della Grecia (non è stata la Grecia che è entrata in Europa, ma l'Europa che è entrata in Grecia, inondandola di denaro facile), l'Europa ha violato il suo principio fondamentale di "solidarietà".

Nel caso dell'Italia, l'Europa ha organizzato qualcosa di simile a un "golpe finanziario".

### *Ed oggi la Brexit*

Ricordo le lunghe notti gotiche dell'Eurogruppo, incontri dominati da una visione continentale.

Ma, la mattina dopo, nell'Ecofin, la visione si apriva, con l'arrivo del Regno Unito, con l'arrivo dell'Anglosfera.

Ricordo che nel 1992 il Parlamento inglese ha votato per l'ingresso in Europa. Cosa è successo in questi anni?

Ora, l'Europa sembra essere convinta che la perdita dell'"Anglosfera" possa essere superata aprendosi ai Balcani.

Ma, guardando alla storia, si vede che i Balcani sono, come si diceva, un posto dove si produce più storia di quella che si consuma in loco, e perciò la si esporta.

E comunque non sono, i Balcani, un posto fortunato per l'Europa!

Ne deriva che "questa" Europa è divenuta troppo elitaria, troppo totalitaria, troppo finanziaria.

Troppo elitaria. L'attuale élite europea oggi è simile ai Borbone, dopo la Rivoluzione francese: "ricordano tutto, ma non capiscono nulla".

In ogni caso "Google" non perdona chi, oggi per sopravvivere, dice e scrive l'opposto di quello che prima e per decenni diceva o scriveva per vivere!

Questa Europa è troppo totalitaria, come è evidente nella produzione infinita ed invadente delle regole europee.

Questa Europa è troppo finanziaria, come si può vedere dalla cabala degli acronimi finanziari che dovrebbero governare l'euro: LTRO, OMT, ESM, EFM, BRRD, NPL, ESRB, ADR, TSGG, ESBIES e così via.

I leader a Bruxelles dicono: l'Europa ha bisogno di un'unione bancaria più forte.

Ma se sali su di un autobus od entri in un bar, e proclami che ciò di cui l'Europa ha realmente bisogno è un'unione bancaria più forte, potresti essere spinto fuori.

Al contrario, se dici che l'Europa ha bisogno di cose più concrete, ad esempio un esercito unificato, o un migliore sistema di intelligence, o una maggiore sicurezza, allora forse qualcuno ti stringerà la mano o addirittura ti pagherà da bere.

La crisi ha cambiato l'assetto del mondo, con enormi effetti sull'Europa. Per USA e Cina è diverso. È per l'Europa che è finito il magico mondo del G7.

L'Europa rappresenta circa il 6% della popolazione mondiale, circa il 20% del PIL globale, circa il 40% del welfare, finanziato in deficit.

Ecco perché l'Europa deve cambiare struttura.

Un serio tentativo di riflessione comune, e proprio in questi termini, fu fatto nel 2009 e proprio nel corso delle lunghe notti dell'Eurogruppo: in alto, abbiamo bisogno di serietà, coerenza e coordinamento nei bilanci pubblici degli Stati membri; in basso, abbiamo bisogno di solidarietà verso gli Stati in crisi; nel mezzo, abbiamo bisogno di un Fondo europeo (proposto proprio dal Governo italiano, già nel 2008) che emetta Eurobond.

In specie, gli Eurobond sono stati proposti in modo informale nel 1994, e nuovamente in via ufficiale nel 2003, con la Presidenza Europea Italiana, e poi ancora dal Governo italiano, nel 2010, per il finanziamento delle infrastrutture e soprattutto per il finanziamento della difesa Europea.

Ricordo che il ministro tedesco rifiutò il piano, dicendo: “no a un maggior debito pubblico!”. Ma non aveva capito che gli Eurobond non erano destinati ad emettere più debito di quello consentito, ma solo a farlo in modo diverso e per altri fini.

Il Cancelliere dello Scacchiere capì invece il senso politico degli Eurobond.

E, di conseguenza, la sua reazione fu: gli Eurobond sarebbero uno strumento per la costruzione della nazione europea “nation building”: no grazie!

Il ministro tedesco disse no, perché non aveva capito. Il Cancelliere disse no, perché aveva capito!

La sequenza degli eventi drammatici che si sono succeduti negli ultimi due decenni – la mutazione dell’Europa in “corpus” politico, l’ampliamento, l’euro e la crisi, etc. – ha messo e sta mettendo a dura prova le nostre strutture economiche e poi sociali ed infine politiche.

Ciò oggi genera una drammatica asimmetria, tra la necessità di una politica in grado di intendere la “cifra” politica dei problemi che ci sono di dimostrare una effettiva capacità di gestirli.

Purtroppo, questo oggi stiamo vedendo emergere in Europa un drammatico deficit di capitale umano e politico.

Guardate la foto delle persone che hanno firmato il Trattato di Roma.

È in bianco e nero. Sono tutti uomini seri e profondi, la maggior parte di loro aveva combattuto in guerra, per le loro idee od erano stati in esilio od in prigione o si erano nascosti nelle biblioteche.

Guardate invece qualsiasi “foto di famiglia” dei leader dell’UE di oggi: la differenza, tra le due foto, non è limitata ai colori!

Forse ciò di cui forse abbiamo bisogno è una benedizione, proprio come quella che fu implorata prima della firma del Trattato di Roma.

In conclusione, se è vero che il passato è il prologo del futuro, come è stato tanti anni fa dopo la guerra, così può essere oggi dopo la crisi: «In Europa le ferite della guerra, così recente, sono ancora troppo aperte, troppo dolorose perché si possa sperare che le collettività nazionali facciano quello sforzo di cui solo gli *individui superiori* sono capaci... sforzo che consiste nel *dominare i propri sentimenti*» (così Albert Camus, *Sul futuro della civiltà europea*, lezione detta ad Atene, nel 1955).